

1972-2022 CINQUANT'ANNI DI SACERDOZIO

Auguri VESCOVO RICCARDO

Supplemento al numero 26 di Toscana Oggi del 10 luglio 2022. Direttore resp. Domenico Mugnaini - Reg. Trib. di Firenze n. 3184 del 21.12.83. Poste Italiane S.P.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB (Firenze 1)



TC
EDIZIONI
TOSCANA
OGGI



*Diocesi di
Arezzo Cortona Sansepolcro*

Supplemento realizzato dalla redazione
di **TOSCANA OGGI**



Direttore di Toscana Oggi:
DOMENICO MUGNAINI

Coordinatore edizione diocesana
di Arezzo-Cortona-Sansepolcro:
MICHELE FRANCALANCI

Coordinatore supplemento:
RICCARDO BIGI

Grafica:
RICCARDO BIGI

Stampa:
MEDIA SERVIZI S.R.L.

Il piacere di condividere mezzo secolo di ricordi

Cinquant'anni di sacerdozio sono un traguardo unico nella vita di un uomo che ha risposto alla vocazione. Un breve articolo rischia di essere riduttivo se si considerano le numerose iniziative realizzate dal Vescovo Riccardo a partire dall'inizio del suo ministero episcopale nella diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro il 13 settembre 2009. Oltre alle 11 lettere pastorali, e alle molteplici opere compiute, tutte ben descritte e sintetizzate nel convegno dal titolo «*Non recuso laborem*», svoltosi il 10 dicembre 2021 nel seminario vescovile di Arezzo, durante il quale è stato presentato il bilancio 2020 della diocesi, è importante mettere in evidenza gli elementi caratterizzanti relativi a questi anni di episcopato, che ha segnato la storia di questa chiesa particolare.

Uno dei primi grandi eventi è stato il gemellaggio con il Patriarcato latino di Gerusalemme, suggellato ad Arezzo il 25 settembre 2010. Il 13 maggio 2012 un momento storico con la visita di papa Benedetto XVI ad Arezzo e Sansepolcro. Accanto ai grandi eventi non si possono dimenticare le visite pastorali e la presenza continua in ogni realtà del territorio diocesano. Il vescovo Riccardo, infatti, ha sempre cercato di dare attenzione a tutte le comunità, anche quelle più piccole e lontane. Un momento di particolare comunione di tutta la Chiesa diocesana si è manifestato attraverso il cammino intrapreso con il Sinodo, indetto nella basilica di San Francesco in Arezzo il 20 novembre 2016.

Per spiegare brevemente questi pochi ma intensi anni userei quattro parole: Territorio, Caritas, Seminario, Formazione. Dico **territorio** se penso alle continue visite nelle parrocchie, all'organizzazione delle Unità pastorali e all'impegno perché il popolo non fosse mai abbandonato, in un'epoca dove la tendenza è quella di emarginare i piccoli centri periferici. Dico **Caritas** perché in questi anni la vicinanza ai poveri è diventata uno stile pastorale, tanto che oggi ci sono 44 Caritas parrocchiali in piena attività. Dico **vocazioni** perché sull'esempio del suo grande predecessore il vescovo Flavio Roberto Carraro che volle coraggiosamente riaprire il seminario, anche il vescovo Fontana, tenendo sempre lo sguardo vigile sulla globalità e sul futuro ha speso tutte le sue forze perché questa realtà fosse sempre al centro della vita diocesana. Concludo con **formazione** perché la riforma della catechesi con lo spostamento dell'età della Cresima e la conseguente attività oratoriale rimarranno sempre per ogni pastore e per ogni comunità una provocatione unica a vivere la pastorale come una realtà sempre nuova e sempre attuale.

Così mentre lasciamo alle considerazioni della storia il valore di questo episcopato vogliamo oggi dire: grazie e auguri vescovo Riccardo!

Mons. Fabrizio Vantini
Vicario Generale

I preti e il vescovo, un unico **PRESBITERIO** per una Chiesa in cammino

Can. LUCA LAZZARI

La nostra diocesi sta vivendo giorni significativi. Mercoledì 29 giugno, Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il dono di un nuovo presbitero, don Alvaro Scarnicci, Sabato 2 luglio il giubileo dei 50 anni dall'ordinazione presbiterale del nostro vescovo Riccardo.

Possiamo allora cogliere l'occasione per tornare a riflettere, alla luce della nostra esperienza ecclesiale, sul ministero del presbitero e su quello del vescovo, in particolare del vescovo nei confronti del proprio presbitero.

Il presbitero per la missione della Chiesa

Prima di essere ordinato, l'eletto al presbiterato si impegna a «esercitare per tutta la vita il ministero sacerdotale nel grado di presbitero, come fedele cooperatore dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo», e promette «al vescovo diocesano e al suo legittimo successore filiale rispetto e obbedienza»; nella preghiera di ordinazione, poi, dopo aver ricordato che Dio associò dei collaboratori a Mosè ed Aronne, il vescovo chiede: «Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico» e prosegue «Sia degno cooperatore dell'ordine episcopale, ... Sia insieme con noi fedele dispensatore dei tuoi misteri, ... Sia unito a noi, o Signore, nell'implorare la tua misericordia per il popolo a lui affidato e per il mondo intero». Interessanti sono anche alcuni articoli

Il giubileo sacerdotale del vescovo Riccardo è l'occasione per tornare a riflettere sul ministero presbiterale e su quello episcopale

L'arrivo ad Arezzo, il 13 settembre 2009



del Catechismo della Chiesa cattolica, promulgato dal papa santo Giovanni Paolo II: «... i sacerdoti partecipano alla dimensione universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli. Il dono spirituale che hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, “fino agli ultimi confini della terra” (At 1,8), “pronti nel loro animo a predicare dovunque il Vangelo”.» (art. 1565)

«I presbiteri ... costituiscono col loro vescovo un unico presbitero, sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono, per così dire, presente il vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e le esercitano con

dedizione quotidiana». I sacerdoti non possono esercitare il loro ministero se non in dipendenza dal Vescovo e in comunione con lui. La promessa di obbedienza che fanno al vescovo al momento dell'ordinazione e il bacio di pace del vescovo al termine della liturgia dell'ordinazione significano che il vescovo li considera come suoi collaboratori, suoi figli, suoi fratelli e suoi amici, e che, in cambio, essi gli devono amore e obbedienza.» (art. 1567)

«I presbiteri ... in modo speciale essi formano un unico presbitero nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo». L'unità del presbitero trova un'espressione liturgica nella consuetudine secondo la quale, durante il rito dell'ordinazione, i presbiteri, dopo il vescovo, impongono anch'essi le mani.» (art. 1568)



Un'ordinazione presbiterale

Il Sinodo diocesano ci chiede una fondamentale conversione pastorale, quella dall'io al noi, dall'individualismo alla comunione, per cui la Chiesa la facciamo insieme

Potremmo in sintesi dire che il prete appartiene alla diocesi nell'orizzonte della missione universale della Chiesa, non alla parrocchia o al particolare ufficio cui è preposto, e se incaricato in parrocchia o in un ufficio, vi rende presente il vescovo e l'intera diocesi, e quindi la «Cattolica», agendo a nome di tutti e non a nome proprio. Il nostro vescovo Riccardo, nei 26 anni in cui ha servito la Chiesa come presbitero, ha avuto il particolare privilegio di farlo direttamente per la Chiesa universale nel servizio diplomatico, e quindi di fare esperienza delle Chiese sparse nei vari continenti. Non sono in grado ovviamente di parlare ulteriormente di questo, perché la mia esperienza, come per tutta la diocesi, è del suo ministero episcopale svolto in mezzo a noi. Posso senz'altro dire che in questi 13 anni abbiamo avuto

continue sollecitazioni a favore di un orizzonte ampio, ampio in senso verticale, con i continui richiami, nella sua predicazione, alla dimensione soprannaturale della vita cristiana e del ministero, ovvero alla universale vocazione alla santità (*suprema lex salus animarum*, cfr can. 1752 CIC), e ampio in senso orizzontale, sollecitando a una visione di Chiesa e a una impostazione della pastorale che superasse i limiti di un confine giuridico o di un orizzonte temporale limitato, aprendoci alla dimensione missionaria universale, a modelli di chiesa aperti, a impostazioni pastorali che siano veramente da «Chiesa in uscita». Questa ampiezza di orizzonte ha visto il suo culmine nella celebrazione, finalmente a 60 anni dal Concilio Vaticano II, del Sinodo diocesano.

L'eredità del Sinodo

La nostra Chiesa locale è chiamata a raccogliere quanto trasmesso dal nostro vescovo. Interessante è l'espressione da lui indirizzata «Dal Sinodo di carta al Sinodo di carne». Quanto scritto nel documento sinodale, approvato a larga maggioranza e dal vescovo promulgato senza modifiche (!), deve trovare concretezza nella vita delle nostre comunità, una concretezza che è affidata alla responsabilità di tutti e di ciascuno. Il *Liber Synodalis* raccoglie contenuti veri, importanti,

frutto del contributo di tutti, e ora spetta a noi tradurli nel cammino delle comunità. Ci sono molti a cui piace il facile sport delle chiacchiere, compreso che «il Sinodo è una buffonata». Bene, facile a dirsi, ma allora domandiamoci: una buffonata per chi? Per il vescovo che l'ha fortemente voluto per il bene e il progresso nella nostra Chiesa locale? Per i sinodali che con passione hanno speso tempo ed energie nelle riflessioni comuni, nel lavoro di redazione, e poi l'hanno approvato? Per i parroci che sono chiamati ad attuarlo nel concreto delle comunità a loro affidate? Per i fedeli che hanno diritto ad una Chiesa che sappia rispondere alle loro domande di bene? O per coloro che preferiscono il «si è sempre fatto così», motto aspramente e costantemente criticato come il peggior male per la Chiesa da Papa Francesco, a partire dalla *Evangelii Gaudium*?

Il Sinodo diocesano ci chiede una fondamentale conversione pastorale, quella dall'io al noi: un «io» che si manifesta nell'individualismo e nella presunzione di alcuni, nella chiusura nel proprio particolare, nella ricerca di un immediato interesse ancorché «pastorale», rispetto a un noi che si fonda nell'ecclesiologia di comunione, per cui la Chiesa la facciamo insieme, e ciò che si fa insieme ha sempre maggior valore, rispetto a qualunque criterio efficientistico che non ha a che fare con l'azione dello Spirito, che non è efficiente ma «efficace»! L'azione dello Spirito è efficiente nella misura in cui noi sappiamo accoglierlo e lasciarci guidare (*ex opere operato* ed *ex opere operantis!*).

L'ecclesiologia di comunione e il Magistero sul ministero presbiterale, a partire dalla *Presbyterorum ordinis*, parlano ormai di presbiterio e non di singoli presbiteri. Il prete non esiste da solo o di per sé, non è un «io», è esclusivamente come «noi», parte del presbiterio accomunato dal medesimo sacramento. È il presbiterio unito in sé e unito al vescovo che svolge in unità la missione ministeriale nella Chiesa, affidando poi a ciascuno una parte di tale missione, da portare avanti nella comunione di intenti con i confratelli. Sicuramente anche su



questo aspetto siamo chiamati a una conversione pastorale, in atto ma non del tutto completata, se pensiamo alle reazioni sia dei presbiteri che delle comunità di fronte ai trasferimenti dei parroci. Significativo è che si domandi al nuovo parroco di esporre il proprio piano pastorale: in realtà non ci deve e non ci può essere un piano pastorale diverso per ogni singola parrocchia, perché siamo chiamati a servire e attuare l'unico piano pastorale della Diocesi, pur se da adattare alle concrete situazioni. Così le comunità possono sentirsi parte della Chiesa, dimodoché i cambiamenti di persone, che non sono mai eterne, non diventino traumi collettivi. In questo ambito si inserisce anche il tema dell'obbedienza, che non è un retaggio feudale né roba militaresca. L'obbedienza che noi preti abbiamo promesso alla nostra ordinazione si inserisce nell'imitazione di Cristo obbediente al Padre, per cui «non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42): è un'obbedienza per amore di Dio e dei fratelli, per la costruzione del Regno, «perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri» (Is 55,8). E «chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare?» (1Cor 2,16). Non dimentichiamo che ognuno di noi, investito di qualche responsabilità, si

è trovato a dover essere obbediente alle circostanze e alle persone. Anche i vescovi obbediscono!

Un vescovo e il suo presbiterio

Il magistero del vescovo Riccardo, con le lettere pastorali, le omelie in occasioni particolarmente significative, e infine con il Sinodo, ha garantito comunione e fedeltà con l'orizzonte ampio della Chiesa universale e con il ministero petrino, traducendolo, secondo il suo specifico carisma episcopale, per la nostra Diocesi. Ha orientato la nostra Chiesa locale verso la logica del «noi». Particolare cura, e di questo sono testimone, ha messo nella relazione anche fraterna con i presbiteri, nell'orizzonte di favorire il senso del presbiterio. In più occasioni l'ho anche visto padre misericordioso, pieno di carità, nei confronti di preti che potevano vivere momenti di difficoltà, attento prima di tutto al bene della persona. A partire dal defunto vescovo Carraro, nella nostra Diocesi si è fatta la scelta di innestare nel presbiterio dei preti missionari, perché è vero che siamo terra di missione, dopo aver mandato, in altri tempi, missionari in altre Chiese. Mi è piaciuto quanto detto dal nunzio

mons. Nwachukwu in occasione dell'ordinazione di don Chinonso: «Accogliere questi preti è un atto di gratitudine nei confronti dei vostri zii che sono venuti missionari da noi». Col vescovo Riccardo abbiamo proseguito in questa strada di fraternità tra Chiese e di gratitudine, imparando dai nostri preti nati in altre terre molte cose nuove sul modo di essere preti e di essere comunità cristiana in questo tempo. Fondamentali sono stati ad esempio nell'attuazione del progetto delle Unità pastorali, che in altri paesi sono l'unico modo che conoscono di essere «parrocchia», o meglio comunità cristiana in cammino verso il Signore della vita.

Appunto, siamo in cammino: il vescovo Riccardo non è persona da ricercare applausi e consenso, né avrebbe senso farlo in questa felice circostanza giubilare. In questi anni in mezzo a noi ci ha guidati per un tratto del cammino della nostra storia. Nessuno è perfetto e nessuno porta a compimento l'opera a cui è chiamato, è il Signore che la porta a compimento. A noi sta continuare il cammino, facendo tesoro del patrimonio che ci viene donato. Grazie vescovo Riccardo per quanto hai saputo donarci, il Signore te ne renda merito.

Il SINODO diocesano esperienza di COMUNIONE



di MASSIMO ROSSI*

Evocato più volte negli ultimi cinquant'anni dai vescovi che si sono succeduti nelle chiese di Arezzo, di Cortona e di Sansepolcro, e per la verità anche avviato in forma di «assemblee sinodali» dal vescovo Giovanni Telesforo Cioli nell'ultima parte del suo servizio episcopale, soltanto nell'ultimo scorcio del secondo decennio del nuovo secolo la diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, eretta dall'unione delle precedenti chiese particolari nel 1986, ha celebrato, sotto l'episcopato dell'arcivescovo Fontana, il suo Sinodo: il primo dalla sua costituzione e dal Concilio Vaticano II. Del resto, sin dall'inizio del suo mandato, nel 2009, monsignor Fontana aveva insistito sulla necessità

di ravvivare l'unità della chiesa diocesana e di dare un «nuovo impulso alla vita dei cristiani» per «offrire ogni migliore servizio alla società, a cui siamo inviati come testimoni del Vangelo», in particolare ricercando «sotto la guida dello Spirito», gli strumenti «più consoni alla missione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore».

Non ha stupito, perciò, la sua decisione, nel novembre del 2016, di indire il Sinodo diocesano, affidandogli non solo il mandato di trovare rimedi pratici o di suggerire soluzioni organizzative dinanzi alle sfide del nostro tempo, ma soprattutto di riscoprire il Vangelo di Gesù come senso della nostra esistenza e come tesoro di cui le nostre comunità sono custodi.

Inaugurato il 15 febbraio del 2018, la

sua celebrazione fu preceduta da un tempo di preparazione punteggiato da undici incontri diocesani e segnato da una capillare riflessione nelle parrocchie per presentare l'esperienza sinodale e sollecitare i commenti e le proposte delle comunità. Un primo testo ha raccolto le riflessioni di quei mesi, per confluire, poi, nell'*Instrumentum laboris* affidato ai sinodali.

Nel frattempo, i sacerdoti, i religiosi, i fedeli e le aggregazioni laicali sceglievano i propri delegati che, insieme ai membri di diritto e a quelli di nomina episcopale, avrebbero composto l'assemblea dei 470 sinodali: 120 sacerdoti, 7 diaconi permanenti, 25 religiose e 320 laici, oltre a una trentina di ufficiali che hanno consentito lo svolgimento ordinato dei lavori.



L'incontro con il cardinale Mario Grech, Segretario generale del Sinodo dei vescovi

Il momento celebrativo vero e proprio si è svolto fra l'8 aprile 2018 e il 9 febbraio 2019, e ogni appuntamento è stato avviato e concluso dalla preghiera, nella consapevolezza che il Sinodo dovesse scaturire dall'Eucaristia e dall'ascolto della Parola di Dio. Dapprima, i sinodali sono stati suddivisi in 41 circoli minori, composti secondo un criterio di appartenenza territoriale a una delle sette zone pastorali in cui si divide la diocesi: una modalità che, grazie al numero limitato dei componenti di ciascun circolo, ha permesso che la spiritualità, la sensibilità, le competenze e anche la storia personale di ciascuno potessero essere adeguatamente valorizzate, nel tentativo di favorire una discussione libera e franca. I lavori dei circoli minori si sono conclusi all'inizio dell'estate del 2018, e i loro documenti sono stati affidati alla sintesi di tre circoli maggiori, composti dai moderatori dei circoli minori, che è confluita in un documento offerto alla discussione della Congregazione generale del 15 e 16 settembre 2018: una «due giorni» in cui si dibatté a lungo – furono oltre 120 gli interventi spontanei dall'assemblea – e si votarono le sintesi

proposte dai Circoli maggiori. L'ultima fase del sinodo ha occupato l'autunno e l'inverno successivi, durante i quali una commissione ristretta, sulla base dei documenti e delle discussioni dell'assemblea, ha formulato una proposta di testo finale, approvato nell'ultima assemblea del 9 febbraio 2019 e consegnato al vescovo il 15 febbraio successivo, per essere promulgato il 3 maggio 2019. Dal libro sinodale emergono principalmente il tema dell'evangelizzazione e quello delle unità pastorali: un aspetto «di fondo» della vita della comunità cristiana e un aspetto «organizzativo» che tuttavia risponde alla domanda: «Come essere oggi comunità cristiana che vive e trasmette il vangelo di Gesù?». Senza l'ambizione di scrivere «cose nuove», si è provato a dire ciò che «è nuovo» per la situazione concreta della Chiesa diocesana, tentando in particolare di «recepire» nell'oggi della comunità il messaggio del Vaticano II, a quasi sessant'anni dall'apertura del Concilio. Un lavoro davvero ingente, documentato analiticamente sul sito internet della diocesi, nella sezione dedicata al Sinodo diocesano. Di là dai testi, però, il Sinodo è stato soprattutto un'esperienza di

comunione, di unità e di amicizia che ha consentito di riflettere intorno al tema della ministerialità nella Chiesa: esso dovrà trovare declinazione nei tempi a venire, nella consapevolezza che, pur nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, è necessario promuovere gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio, in virtù del Battesimo. Una prospettiva ambiziosa e urgente, che deve essere attuata non soltanto a partire dalla disponibilità alla partecipazione ai ministeri e ai servizi più tradizionali e radicati nella vita delle nostre comunità, ma che merita di essere intesa anche come rinnovata presenza nei settori più importanti della società civile e della vita concreta degli uomini e delle donne di oggi. Il Sinodo ha indicato una visione ampia di ministerialità che sottolinea l'importanza del dialogo dei credenti con la cultura contemporanea e dell'impegno dei cristiani, non solo all'interno delle comunità, ma anche nella società, in forza della vocazione, propria dei laici, di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

* segretario generale del Sinodo diocesano 2016-2019

Tante opere per lasciare sul territorio il segno della carità e dell'amore di Cristo

La sera del Giovedì Santo in tutte le Chiese del mondo si legge il racconto dell'Eucaristia secondo l'evangelista Giovanni. Ci sono tanti modi di raccontare le cose e mentre gli altri evangelisti ci trasmettono il racconto di ciò che avvenne la sera dell'Ultima Cena, Giovanni si sofferma sul senso di ciò che accadde.

E il pane e il vino spezzato e versato da Gesù ("in memoria di me") diventano un grembiule e un asciugatoio con cui "si cinse i fianchi" per lavare i piedi ai suoi discepoli.

Così la carità diventa un imperativo categorico nell'esperienza dei cristiani che non possono più celebrare le «parole» della fede senza i «segni» della Carità.



Festa di compleanno in oratorio a Spoleto



Avvio del processo di canonizzazione del prete spoletino don Andrea Bonifazi



Saluto dei suoi preti a Spoleto

Nella nostra diocesi l'arcivescovo Riccardo ha voluto fin dal suo arrivo e poi con il Santo Sinodo che la Carità fosse più di un esercizio letterario o una pia esortazione e ha chiesto agli uomini e alle donne del nostro tempo e del nostro territorio di pensare a delle opere che fossero «segno» della Carità, dell'Amore Misericordioso di Cristo per l'umanità e segno di una Chiesa che prende in considerazione il racconto dell'Eucaristia, tanto da farlo diventare «Memoria»: «Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice annunciamo la morte del Signore finché Egli venga». Così sono nate le «opere segno»: la Mensa dei poveri, l'Oami a Baiano e la Fattoria della Misericordia a Eggi... che hanno raccolto il bisogno di trovare un posto dove stare ed essere accolti di alcuni nostri fratelli e sorelle e hanno dato ad altri fratelli e sorelle la possibilità di rendere operosa la loro fede nel Signore Gesù.

Molti dei nostri ragazzi (cresimandi, scout, gruppi giovanili) sono passati o hanno prestato il loro umile e prezioso servizio in queste case, toccando con mano quanto la Carità sia contagiosa e preziosa per il Popolo di Dio e capace di restituirci il senso della gioia e della speranza in questo mondo triste e disperato.

La presenza della nostra Chiesa in Kosovo e nelle tendopoli de l'Aquila sono stati l'altro segno della capacità della nostra Chiesa di rendersi presente con umiltà e concretezza laddove le urgenze ci chiamano a farci «prossimi» a chi è in difficoltà.

L'incontro con la terra della Georgia ha permesso alla nostra Chiesa diocesana di solidarizzare con i nostri fratelli ortodossi: la carità crea legami e abbatte le barriere. Il pane condiviso è segno della nostra vera fede.

Le nostre parrocchie sono educate alla triplice dimensione della pastorale: la liturgia, la catechesi e la carità. Le Caritas parrocchiali sono l'espressione dell'impegno della comunità cristiana a favore dei più deboli. Altresì sono i veri luoghi in cui il cristiano sperimenta la gioia del donarsi.

Ascoltare la persona che ti sta accanto è il compito di ogni uomo, il nostro tempo non ha «il tempo» di ascoltare il povero, lo straniero, il vicino di casa; i vari centri d'ascolto vogliono essere luoghi di accoglienza concreta e silenziosa.

Il momento storico che stiamo vivendo è segnato da una forte disoccupazione. La Caritas regionale si è impegnata concretamente con chi ha perso il lavoro, attraverso il «Fondo di solidarietà delle Chiese Umbre», iniziativa che non sostituisce l'impegno del pubblico ma, nella logica della sussidiarietà, si pone a servizio dei più deboli.

La Carità è contagiosa, l'incontrarsi degli uomini è fecondo, l'amore di Cristo vince il tempo, il bene fatto resta e diventa l'argomento del giudizio eterno di ognuno di noi.

Don Vito Stramaccia
già Direttore della Caritas diocesana di Spoleto-Norcia

L'INTERVISTA

«Sono un vecchio prete, ancora innamorato di Dio e della Chiesa»

di RICCARDO BIGI

«Sono un vecchio prete, ancora innamorato di Dio e della Chiesa». Si definisce così l'arcivescovo Riccardo Fontana, rileggendo la sua storia cinquant'anni dopo l'ordinazione presbiterale. Da bambino, racconta, «avrei voluto fare l'ufficiale di marina, come hanno fatto i miei per generazioni: girare per il mondo, conoscere luoghi, persone...» La chiamata del Signore lo ha portato a navigare in altri mari, ma le occasioni per viaggiare e fare esperienze non gli sono comunque mancate. Una navigazione che lo ha portato in mari meravigliosi, ma anche in acque agitate: «Il Signore - sottolinea - fa doni bellissimi ma fa anche sperimentare i limiti, le difficoltà, le tribolazioni. Non è che tutto va sempre come vorremmo. È importante rendersi conto che la sequela di Cristo è sempre una gioia, ma accanto alla gioia c'è anche la croce».

Come è nato il desiderio di diventare prete?

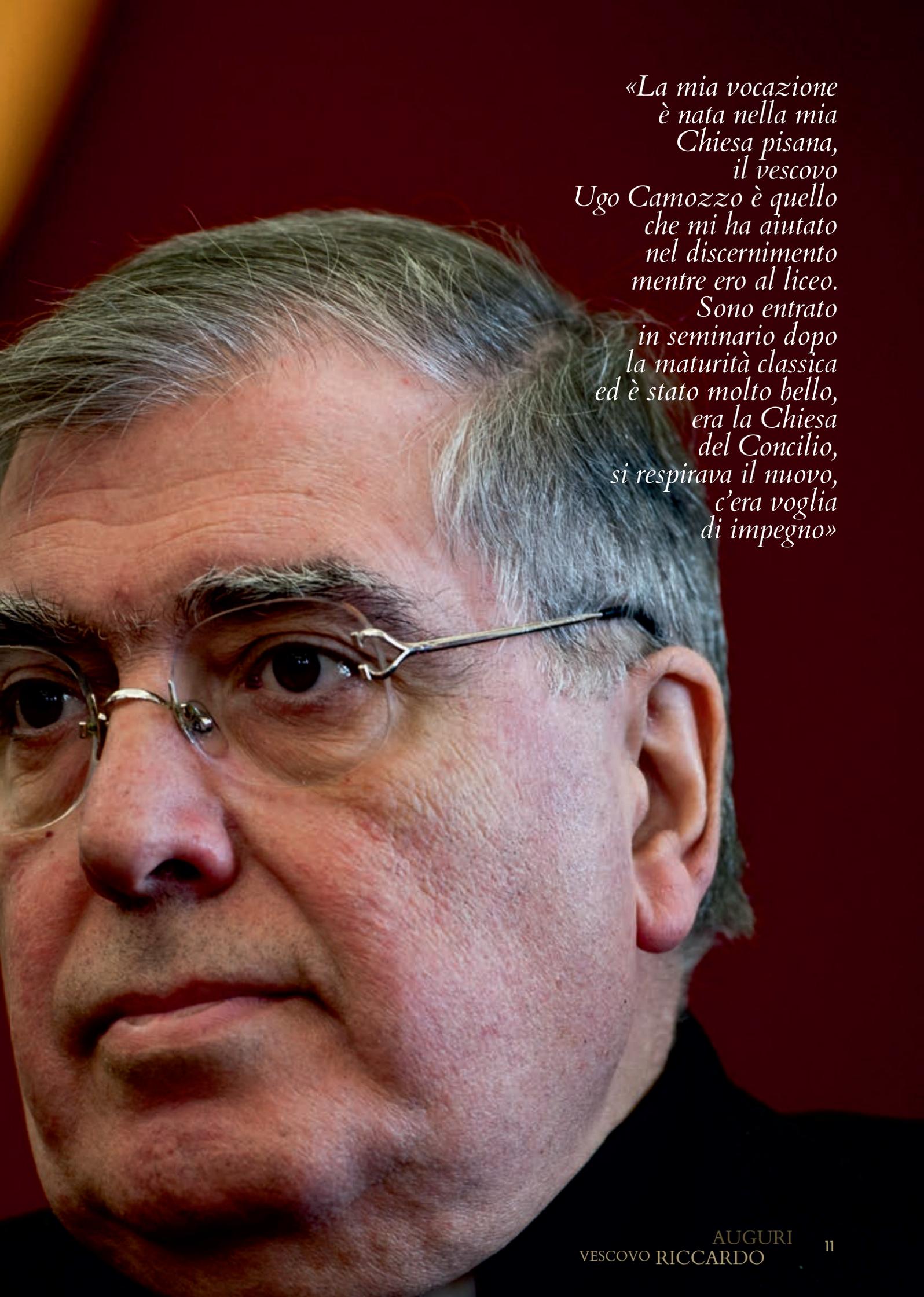
«La mia vocazione è nata nella mia Chiesa pisana, il mio vescovo Ugo Camozzo è quello che mi ha aiutato nel discernimento mentre ero al liceo. Sono entrato in seminario dopo la maturità classica ed è stato molto bello, era la Chiesa del Concilio, si respirava il nuovo, c'era voglia di impegno»

Oltre al vescovo, c'è qualche figura che ricorda in modo particolare?

«Il mio parroco che si chiamava don Janni Sabucco, era stato cacciato da Fiume e arrivato a Pisa con un gruppo di altri preti esuli. A lui sono legatissimo perché mi ha insegnato che se si vuole rispondere alla vocazione ci vuole lo studio, ci vuole la preparazione. Per rispondere bene alla chiamata del Signore bisogna impegnarsi. Il mio seminario, il seminario di Santa Caterina a Pisa, era l'antico Studio domenicano dove aveva insegnato anche san Tommaso d'Aquino. Pisa è città universitaria, piena di aperture, di ricerca... Questo è stato l'avvio di un percorso intenso. Rimasi per un anno nel seminario di Pisa, che è stata una cosa molto bella perché ho avuto modo di conoscere più a fondo la Chiesa pisana. Io sono versiliese, vengo dalla periferia della diocesi, era necessario scoprire le tante ricchezze di una Chiesa che non è fatta solo di pontificali o messe cantate, la Chiesa è stare vicino ai piccoli, ai poveri. Questo in Azione cattolica l'avevo cominciato a respirare dentro una storia comune».

Poi l'invio a Roma...

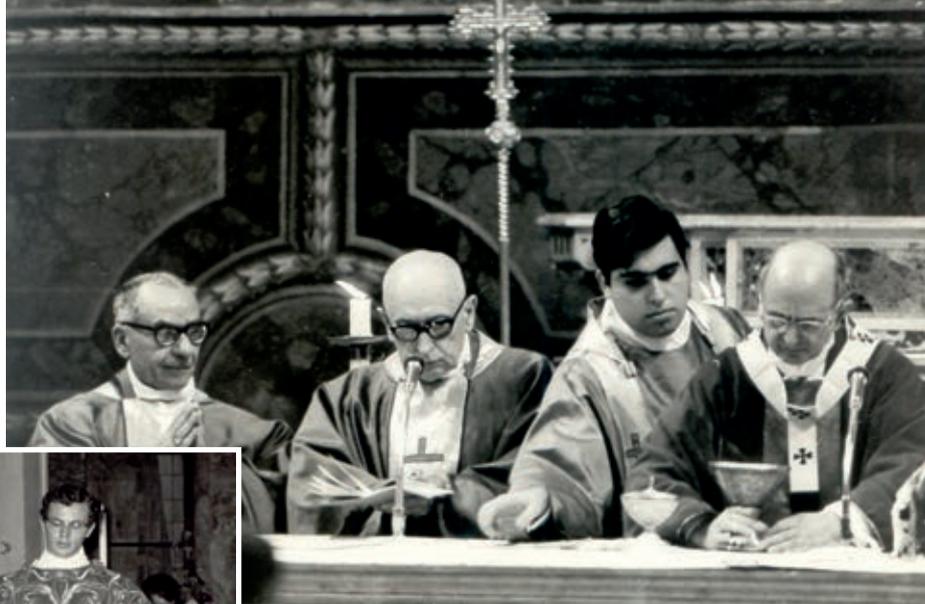
«Da Pisa mi mandarono a Roma per studiare. Mi mandarono al Capranica, non sapevo cosa fosse il Capranica, mi ritrovai a frequentare la Gregoriana dove ho conosciuto un bel gruppo di studio. Un mondo affascinante ma anche molto duro, si insegnava in latino, lezioni ed esami erano tutti in latino. Durò poco perché poi il Concilio cambiò anche questo, però mi ricordo la bellezza di quegli anni di studio. Tra gli insegnanti c'erano figure come René La-tourelle, ricordo le sue lezioni, ci portava dentro il Concilio, ci faceva vedere il nuovo che si costruiva, l'esperienza di una Chiesa che riflette sul proprio rapporto col mondo e che riesce a rinnovarsi nella tradizione»



*«La mia vocazione
è nata nella mia
Chiesa pisana,
il vescovo
Ugo Camozzo è quello
che mi ha aiutato
nel discernimento
mentre ero al liceo.
Sono entrato
in seminario dopo
la maturità classica
ed è stato molto bello,
era la Chiesa
del Concilio,
si respirava il nuovo,
c'era voglia
di impegno»*

A Roma, Consacrazione dell'altare del Collegio Capranica, assistendo il cardinale Luigi Traglia, vicario della diocesi romana

Sotto, in occasione per primo Sinodo dei vescovi, all'altare della Cappella Sistina, assistendo come Diacono il santo Padre Paolo VI, accanto al cardinale Mindszenty appena liberato dalla prigionia



Pisa, assieme ad alcuni amici seminaristi

Il 2 luglio del 1972 l'ordinazione a Pisa.

«L'ordinazione fu a Pisa nella chiesa di Santa Caterina, la chiesa del seminario, perché la cattedrale era in restauro. Mi ordinò il vescovo Paolo Ghizzoni perché il mio vescovo aveva avuto un incidente stradale, e quindi chiese al vescovo di San Miniato, il caro vescovo Ghizzoni, di presiedere l'ordinazione. Un momento indimenticabile. Io avevo già fatto a Roma un percorso di esperienza pastorale in parrocchia, come i miei compagni del Capranica provenienti da tutta Italia. Avevo seguito il gruppo giovanile del Preziosissimo Sangue, una cosa molto bella e per me molto significativa: ho ancora legami forti con le persone che ho incontrato in quel contesto, con i ragazzi con i quali ho cominciato la mia esperienza pastorale. Mi fu affidato l'insegnamento, anche questo fu una bella cosa. Il vicario di Roma, il cardinale Ugo Poletti, mi accolse a fare questo servizio e poi mi ha seguito sempre, affidandomi altri incarichi nella diocesi romana».

«La carità è il filo rosso che lega tutti i vari impegni. A Roma andavamo a fare servizio nelle periferie, per 11 anni sono stato vicedirettore di Caritas italiana»

L'esperienza romana poi è proseguita al servizio della Santa Sede: che esperienza è stata?

«Mentre ero impegnato nel mio cammino di giovane prete arrivò la chiamata in Segreteria di Stato, per andare al servizio della Santa Sede. Mi sembrava una cosa tanto strana. L'arcivescovo di Pisa Benvenuto Matteucci mi invitò a rispondere di sì. Fu anche lì una bellissima esperienza, pur segnata da prove e difficoltà grandi. Però chi si fida del Signore, trova il Suo aiuto. Dopo tre anni di Accademia, mi mandarono in Indonesia. Una nuova storia, in tutti i sensi. Allora ci volevano 23 ore di volo per arrivare in un mondo completamente diverso. La mamma si era raccomandata che

imparassi l'inglese, che mi servì per parlare con i funzionari. Ma il popolo parlava il Bahasa, la lingua indonesiana che ho imparato per predicare, per fare catechismo. È un tesoro che mi porto dietro, che mi piace molto e ancora oggi sono in buon rapporto con suore indonesiane e preti indonesiani, anche perché non siamo molti in Italia a poter parlare nella loro lingua. Non erano anni facili, era il periodo dell'islamizzazione che stava toccando molti Paesi di quell'area».

Nel 1981, il ritorno in Vaticano...

«Oltre alla Gregoriana, avevo studiato anche Diritto Canonico alla Lateranense e il relatore della mia tesi era Achille Silvestrini, quello che sarebbe poi diventato il cardinal Silvestrini. Fu lui a richiamarmi dall'Indonesia per lavorare in Segreteria di Stato. Era un ambiente che non si può raccontare facilmente, arrivavano notizie da tutto il mondo, c'erano tantissime pratiche da seguire. Il papa Paolo VI era un personaggio incredibile, con una grande



In udienza da Papa Paolo VI all'inizio del Servizio Diplomatico presso la Santa Sede, assieme all'aretino Arcivescovo Cesare Zacchi

Nella foto sotto, Forte dei Marmi, appena ordinato prete, la prima Messa all'altare della parrocchia di Sant'Ermite



personalità. Dopo Silvestrini arrivò il cardinale Angelo Sodano, di cui sono stato capo della segreteria per 7 anni».

Diventare vescovo, guidare una diocesi: com'è stato il passaggio?

«Quando fui nominato vescovo ero il più giovane vescovo d'Italia, lo sarei rimasto per due anni. Andai a fare il vescovo nella bellissima diocesi di

Spoleto-Norcia, dov'è iniziata ancora una volta un'altra storia. Anche lì le prove non sono mancate, arrivò il terremoto che colpì duramente il territorio e anche la Chiesa diocesana. Quando ho fatto la mia prima ordinazione presbiterale, non c'era una chiesa dove potessi celebrare e quindi andammo nel campo sportivo. Lì ho visto che non servono le strutture, serve soprattutto la fede del

popolo, il dialogo con la gente. Una diocesi che come territorio è la seconda dell'Umbria, poter andare in ogni comunità, conoscere per nome le persone, è una cosa che ho sempre cercato di mantenere.

Sono anni in cui ho incrociato tante storie.

Il pontificato di san Giovanni Paolo II è stato per me fondamentale.

Lavorando in Segreteria di Stato, occupandomi del Sud-Est asiatico, avevo avuto modo di incontrarlo tante volte per riferirgli di situazioni particolari che i nunzi apostolici ci riferivano.

Di Giovanni Paolo II mi è rimasta impressa la grande pietà cristiana, unita alla profondissima cultura, all'amore per le cose belle e buone».

Se dovesse indicare un elemento che leghi tutti questi suoi impegni, cosa direbbe?

Direi l'amicizia, il dialogo con la gente. E poi la carità, il filo rosso che lega tutti i vari impegni. Per 11 anni sono stato anche vicedirettore di Caritas italiana per l'Italia centrale: questo impegno per la carità me lo sono portato sempre dietro.

Da giovane studente mi ricordo con i miei ragazzi di allora, andavamo a fare servizio, a fare doposcuola nelle periferie romane, la mensa dei poveri, la distribuzione di cibo alla stazione. Ho avuto modo di conoscere un figura straordinaria come monsignor Luigi Di Liegro, direttore di Caritas Romana. Mi chiese di garantire con la comunità di Santa Barbara il servizio di una sera a settimana tra gli immigrati, c'erano situazioni di povertà che ti segnavano.

L'ordinazione episcopale ricevuta il 6 gennaio 1996 nella Basilica vaticana di San Pietro dalle mani di San Giovanni Paolo II



Arezzo, Inaugurazione nuova sede Caritas



Con il cardinale Sodano a Sansepolcro

Ricordo che quando ero in Indonesia, gli scout del gruppo che avevo seguito mi aiutarono a portare aiuto alle persone nei casi più estremi di povertà.

Anche a Spoleto ho lavorato molto su questo: la mensa, il dormitorio... Ho cercato di farlo anche qui, a Arezzo, dove gli impegni sono tanti».

Alla guida della diocesi di Arezzo, Cortona, Sansepolcro è arrivato nel 2009.

I momenti da ricordare sono tanti, il gemellaggio con il Patriarcato latino di Gerusalemme, l'accoglienza della visita di papa Benedetto XVI. Ma il momento più rappresentativo del suo

episcopato forse è il Sinodo diocesano...

«Il Sinodo è stata una cosa bellissima. Un Sinodo con 500 sinodali, ampio, vasto, con una lunga preparazione, un anno di lavori tra i circoli minori disseminati in tutta la diocesi, non imposti dal vescovo ma realizzati in

LA PRIMA OMELIA DA VESCOVO

«Ci è dato di fare Chiesa insieme, fratelli e sorelle»

«Con letizia e trepidazione grande assumo la missione di 115° vescovo di questa antichissima Chiesa. Dopo lunga sequela di santi pastori, raccolgo il "munus apostolicum" affidatomi dal Papa presso la Confessione di Pietro il giorno dell'Epifania: ma non ho io doni prestigiosi da offrirti, o santa Chiesa, come i Magi al Presepe. "In semplicità e letizia", come ben si addice a un atto di amore, ti faccio però dono della mia vita, che intendo spendere tutta per te, sull'esempio di Gesù».

Sono queste le parole con cui l'arcivescovo Riccardo Fontana si presentò alla Diocesi di Spoleto-Norcia il 13 gennaio 1996. Nella sua prima omelia da vescovo, affermava: «Arrivo tra di voi "come colui che serve", per spendermi tutto nel servizio, senza riserve, senza altro cercare che il Regno di Dio e la sua giustizia. Dalla Chiesa pisana, che mi è madre, perché mi ha generato alla fede e al sacerdozio, ho raccolto l'icona del mio ministero episcopale: la lavanda dei piedi. E con i

sentimenti di Gesù all'ultima cena, intendo chinarmi rispettoso e premuroso di fronte alle membra di questa chiesa di Spoleto-Norcia, specialmente a quelle più sofferenti e doloranti, a quelle stanche e affaticate per il lungo servizio, a quelle provate dalla miseria, dall'incredulità, dalla secolarizzazione, talvolta assai dura, del nostro tempo».

«Come san Martino di Tours - proseguiva l'omelia - "Non recuso laborem", ma come il santo vescovo d'Ippona, assumendo il servizio episcopale manifesto a cuore aperto la mia trepidazione e la mia speranza, con un atto di fede: se mi incute timore essere per voi vescovo, mi consola essere con voi cristiano "Con letizia e semplicità di cuore" sarà dato anche a noi di "godere della simpatia del popolo" se sapremo "stare insieme" e "insieme frequentare il tempio". Proprio questa categoria di "insieme" credo che meglio di altre esprima la Chiesa e che sarà molto bello considerarla nella nostra Chiesa, come ordinaria dimensione di vita e di lavoro».

La firma del gemellaggio tra il Patriarcato Latino di Gerusalemme e la diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, il 25 settembre del 2010



«Metto tutto nelle mani di Dio, spero che perdoni i miei errori e se qualcosa di buono ho fatto, vada a Sua maggior gloria»

Con papa Benedetto XVI in visita ad Arezzo nel 2012. A destra, in udienza da papa Francesco



forte comunione con le parrocchie. Tutto questo per arrivare a dare prospettive di rinnovamento. Il *Liber Synodalis* contiene basi teologiche serie e una grande ricchezza di spunti pastorali. Adesso tutto questo è nelle mani di Dio: spero che perdoni i miei errori, che sicuramente sono tanti, e se

qualcosa di buono ho fatto, vada a Sua maggior gloria»

Cinquant'anni di presbiterato, quasi 27 di episcopato. Cosa si aspetta per il futuro?

«Non ho niente di più da chiedere delle tante cose che ho avuto fino a

oggi. Non ho qualità particolari, sono un vecchio prete ancora innamorato di Dio e della Chiesa, e continuo a servirla anche adesso che sono arrivato ai 75 anni, in attesa di quello che il Papa vorrà decidere. Resterò ad Arezzo, perché alla mia età non si cambia sposa, e sono pronto ad aiutare il mio successore, se lo vorrà».

Proseguiva l'omelia: «Secondo la logica di Dio, proveremo a riservare il primo posto agli ultimi, a coloro che "ci precederanno nel Regno", perché Egli "faccia risplendere il suo volto su di noi e ci doni la sua pace". Come vorrei, avviando il mio servizio episcopale sotto le arcate mirabili di questa cattedrale, riuscire a far da eco a quell'antico discorso al chiaro di luna pronunciato dalla loggia di San Pietro da papa Giovanni! Allora si inaugurerà uno stile di rapporti tra sacerdoti e fedeli che è patrimonio prezioso della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II. Come il vecchio e santo Pontefice, anch'io vorrei che il pensiero, la carezza il sorriso e la benedizione di questo nuovo Vescovo che vi parla, giungesse ai bambini, ai malati, ai tanti anziani arroccati nei paesi lontani della nostra montagna, ma anche a chi è provato dalla miseria, dall'amarezza della vita e forse dall'incredulità». Affermava ancora il vescovo Riccardo: «Vorrei tutti invitare a recuperare la categoria della **meraviglia**, per contemplare insieme, con gli occhi della fede, l'avventura che il Signore ci propone di avviare nel nostro tempo. L'inizio del ministero di un vescovo per ogni chiesa particolare è una tappa nuova, nel suo secolare cammino verso la Gerusalemme del Cielo, dove la sposa si incontrerà con il suo Signore».

L'invito quindi a portare l'annuncio del Vangelo «per le strade e per le piazze delle città e dei villaggi. A noi tocca di riproporre a tutti l'attualissima vicenda di Gesù Redentore e la sua salvezza gratuitamente offerta a tutti coloro che crederanno nel Suo nome. Toccherà a noi tutti insieme - laici e laiche, religiosi e religiose, presbiteri e vescovo di questa Chiesa - per essere docili alla Parola di Dio e attenti alle necessità dell'ora presente, **rispondere alle speranze** degli uomini e delle donne del nostro tempo, sotto la guida dello Spirito: a noi tutti, insieme, compete di farci carico dell'evangelizzazione e della testimonianza da rendere al Vangelo con la santità della vita. Ma anche i segni, per essere evangelici, debbono essere comprensibili alle persone cui si rivolgono. **Sulla nostra Chiesa deve tornare a risplendere la giovinezza del cuore che è frutto dello Spirito e coraggio della santità»**

«Dalla Provvidenza - aggiungeva ancora il vescovo - ci è dato di fare Chiesa insieme, fratelli e sorelle mie nel Signore, e di essere con la nostra esperienza gioiosa strumento di salvezza per noi e per gli altri. Chiesa è bello. E veramente la Chiesa oggi in Italia ha molto da dire, se riesce a mettere, con umiltà, al servizio comune la ricchezza della fede».



«Dalla Provvidenza ci è dato di fare Chiesa insieme, fratelli e sorelle mie nel Signore, e di essere con la nostra esperienza gioiosa strumento di salvezza per noi e per gli altri. Chiesa è bello. E veramente la Chiesa oggi in Italia ha molto da dire, se riesce a mettere, con umiltà, al servizio comune la ricchezza della fede»